

La domanda per il pensionamento con i vecchi requisiti

Per chi ha accettato l'uscita istanza entro il 21 novembre

Giampiero Falasca

L'accesso alla **pensione** con i requisiti precedenti alla riforma Fornero è subordinato, per alcune categorie di lavoratori, alla presentazione di un'istanza alla **direzione territoriale del Lavoro**. L'istanza, in carta semplice, deve essere presentata entro il 21 novembre 2012, e cioè entro 120 giorni dalla data di pubblicazione del decreto interministeriale del 1° giugno 2012.

Una volta presentate le istanze, una commissione di cui farà parte un funzionario dell'Inps designato dal direttore provinciale della sede di appartenenza dovrà comunicare le decisioni di accoglimento con tempestività, anche con modalità telematica. In caso di

rifiuto, l'interessato potrà presentare istanza di riesame, entro 30 giorni dalla data di ricevimento del provvedimento, innanzi alla Direzione territoriale del lavoro presso cui è stata presentata l'istanza.

Chi deve presentare l'istanza? Le categorie di lavoratori sono state elencate dall'Inps con il messaggio 13343 pubblicato il 9 agosto (si veda «Il Sole 24 Ore» del 10 agosto).

La prima di queste categorie è quella dei lavoratori il cui rapporto di lavoro si sia risolto entro il 31 dicembre 2011 in ragione di accordi individuali sottoscritti anche in base agli articoli 410, 411 e 412-ter del Codice di procedura civile, o in applicazione di accordi collettivi di incentivo all'esodo stipulati dalle organiz-

zazioni comparativamente più rappresentative a livello nazionale. Le persone rientranti in questa categoria dovranno presentare istanza per l'accesso ai benefici, corredata dall'accordo che ha dato luogo alla cessazione del rapporto di lavoro, secondo differenti modalità.

Nel caso in cui si tratti di lavoratori cessati dal lavoro sulla base di accordi individuali, l'istanza dovrà essere presentata alla Direzione territoriale del lavoro innanzi alla quale detti accordi sono stati sottoscritti; in tutti gli altri casi, l'istanza dovrà essere presentata alla Direzione territoriale del lavoro competente in base alla residenza del lavoratore cessato.

La domanda sarà necessaria anche per i lavoratori che alla

data del 31 ottobre 2011 risultano essere in congedo per assistere figli con disabilità grave e per quelli che hanno in corso alla data del 4 dicembre 2011 l'istituto dell'esonero. Per queste persone, l'istanza per l'accesso ai benefici dovrà essere presentata alle Direzioni territoriali del lavoro competenti in base alla residenza degli stessi. All'istanza dovrà essere allegata una autocertificazione in merito al provvedimento di esonero oppure al congedo, con indicazione degli estremi dello stesso, al fine di consentire alla Direzione territoriale del lavoro di fare i dovuti accertamenti.

Infine, l'istanza alla direzione territoriale del Lavoro deve essere presentata anche dai lavoratori della Pa in esonero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Opa canadese sul «calcetto»

(m.sab.) I fondi pensione canadesi tentano di diversificare il loro portafoglio nel settore ad alto rischio e alto rendimento del calcioscommesse, ma gli azionisti della società-bersaglio giudicano l'offerta inadeguata. È questo il verdetto del mercato sull'operazione che ha visto protagonista da un lato Goals Soccer Centres, una società di calcioscommesse che gestisce 42 centri di calcetto a cinque e dall'altro il fondo pensione canadese Ontario Teacher's Pension Plan. Il management della società aveva accettato l'offerta di 144 pence per azione lanciata dal fondo pensione degli insegnanti dell'Ontario ma la cifra proposta non è apparsa congrua agli azionisti di Goals Soccer Centres. Immediatamente dopo la comunicazione dei termini della proposta, infatti, il titolo ha perso oltre il 19% del suo valore, scendendo a una quotazione di 116,5 pence. A questo punto l'offerta potrebbe essere ritirata, dal momento che la società ha comunicato di non avere in esame altre proposte di acquisizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PIÙ DEBOLI STRITOLATI DALLA CRISI

In varie località della penisola, in questa torrida estate, come ci hanno informato con dovizia di particolari i vari organi di informazione, vi sono stati pranzi per clochard, con il coinvolgimento di vip, addirittura in lussuosi alberghi. Indubbiamente è stato un apprezzabile gesto di attenzione e di sensibilità umana. Ma a cosa è servito? Non si risolve alcunché, a giudizio di noi pensionati, offrendo un magnifico pranzo in un lussuoso e noto albergo di Milano ad un centinaio di clochard. Il problema vero è assicurare un pasto tutti i giorni ed un tetto, soprattutto d'inverno, ai tantissimi "barboni" presenti nelle nostre città. Il problema dell'emarginazione, della solitudine, dell'indigenza estrema, deve riguardare tutta la collettività nazionale e questo non lo si risolve con il pranzo-vip. Vi è, nel nostro Paese, una vastissima area di emarginati, incapaci di chiedere aiuto, di fronte ai quali le istituzioni sembrano assenti ed è solo grazie al volontariato, fatto

giorno e notte, che questi esseri umani, possono ricevere un piatto caldo o una coperta. Tutti i Comuni dovrebbero attuare politiche mirate proprio a sostegno degli ultimi, in una società, come la nostra, dove l'ingiustizia e la disuguaglianza sembrano non essere l'eccezione, ma la regola.

Carlo Fatuzzo - Partito pensionati

L'altra mattina, mentre andavo in macchina al lavoro, ho visto un uomo anziano che appoggiava la testa ad un palo; aveva l'aria di sentirsi male. Ho accostato e gli ho chiesto se gli servisse aiuto. In lacrime, mi ha spiegato di non avere i soldi per mangiare. 79 anni, pensionato, l'uomo aveva pagato 600 euro di affitto, oltre a condominio, gas e luce; i soldi della pensione se ne erano andati così. Era venuto nel mio quartiere a cercare lavoro. «Ma tutti mi dicono che sono troppo vecchio e il lavoro non me lo danno», mi ha spiegato. Prima abitava in una casa di un ente e stava bene, ma

ora con 600 euro di affitto, la pensione gli non basta più. Ha lavorato tutta la vita, prima come sguattero nelle mense, poi come commesso alle poste. E oggi non ha i soldi per mangiare. A Roma (Italia) nell'anno 2012.

Giulia Barrera - Roma

Scrivo da Sala Bolognese, piccolo paese alle porte di Bologna, per dire al governo e a Equitalia che noi le tasse le pagheremo come abbiamo sempre fatto, ma noi qui di danni ne abbiamo avuti pochi. Se però si degnassero di prendere una macchina anonima in affitto e venissero a fare un giro fra Crevalcore, Crocetta, Corporeno, Cavezzo, poi su per la bassa Mantovana, si accorgerebbero dell'errore che stanno facendo, vedrebbero capannoni divelti dove sono stati piantati pali con teloni e sotto ci sono le macchine utensili per lavorare. E potrebbero calcolare l'Imu sul tendone.

Rudi Toselli

officina@tosellilamiere.it



In G.U. il dm con l'assegno straordinario fino alla pensione

Arriva il paracadute per gli esodati bancari

DI CARLA DE LELLIS

Pronto il paracadute per gli esodati del settore bancario. Per un periodo massimo di 60 mesi, infatti, e su richiesta del datore di lavoro, il fondo solidarietà del credito (che cambia la denominazione in «Fondo di solidarietà per la riconversione e per la riqualificazione professionale, per il sostegno dell'occupazione e del reddito del personale del credito») erogherà un assegno straordinario ai lavoratori fino alla decorrenza della pensione di anzianità o di vecchiaia, considerando le finestre (vecchia disciplina) e gli adeguamenti alle speranze di vita. Interessati i lavoratori che hanno risolto il rapporto di lavoro e che, nel periodo massimo di 60 mesi dalla data della cessazione dal servizio, riescano a maturare il diritto alla pensione. La novità arriva dal decreto 3 agosto (lavoro ed economia), pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* n. 194 del 21 agosto.

Esodati. Il provvedimento modifica il decreto n. 158/2000 che reca la disciplina del fondo di solidarietà per il settore del credito. Con efficacia limitata al corrente anno (cioè fino al prossimo 31 dicembre), arriva in conseguenza della rideterminazione della platea dei soggetti beneficiari della deroga sui nuovi requisiti per la pensione introdotti dalla riforma Fornero (i cosiddetti esodati). La rideterminazione è stata operata dal dl n. 95/2012 (spending review) che, all'articolo 22, in particolare, individua in ul-



teriori 55 mila soggetti l'ampliamento della platea degli esodati per i quali possono continuare a valere i vecchi requisiti di pensione (cioè previgenti alla riforma Fornero in vigore dal 1° gennaio), ancorché maturati dopo il 31 dicembre 2011. Tra gli altri, il dl n. 95/2012 ha esteso la possibilità ai lavoratori che alla data del 4 dicembre 2011 non erano ancora titolari di prestazione straordinaria a carico dei fondi di solidarietà di settore, ma per i quali il diritto di accesso agli stessi fondi era previsto da accordi già stipulati alla stessa data (4 dicembre) e ferma restando la permanenza nel fondo fino al compimento dei 62 anni di età.

Le novità. Pertanto, il dm 3 agosto stabilisce che in deroga alla disciplina ordinaria del fondo di settore (dm n. 158/2000), gli assegni straordinari a sostegno del reddito possono essere erogati, per un massimo di 60 mesi, su richiesta del datore di lavoro e fino alla decorrenza della pensione (anticipata oppure di vecchiaia) a favore dei lavoratori che maturino i predetti requisiti entro un periodo massimo di 60 mesi, o inferiore a 60 mesi, dalla data di cessazione del rapporto di lavoro. Per l'individuazione dei lavoratori in esubero, il decreto stabilisce che è interessato, innanzitutto, il personale che, alla data stabilita per la risoluzione del rapporto di lavoro, sia in possesso dei requisiti di legge previsti per aver diritto alla pensione, anticipata o di vecchiaia, anche se abbia titolo ad essere mantenuto in servizio.

— © Riproduzione riservata —



L'ITALIA E IL FONDO SALVA STATI

EuroUnionBond i perché di un rilancio

di **Romano Prodi** e **Alberto Quadrio Curzio**

La crisi dell'eurozona prosegue sia per la debolezza di alcuni Stati membri (Pigs) e per la forza di altri (Germania) sia per una crescita vicina allo zero. Anche l'Italia non è fuori dalla crisi pur non essendo più considerata al centro della stessa. La recessione e tassi di interesse sui titoli di stato decennali intorno al 5,5% (con spread tra 400 e 450 punti base sui tassi tedeschi) vanificano i nostri sacrifici che portano a un avanzo primario intorno al 4%. Per questo non riusciamo a ridurre il debito pubblico sul Pil sul quale si affollano adesso molte ipotesi di "taglio" specie con

vendite di patrimonio pubblico. Ipotesi che non convincono il premier finlandese, che governa un Paese molto determinato sul rigorismo. Nel recente incontro con il presidente Monti, egli ha espresso scetticismo sulle vendite a questi prezzi di mercato, suggerendo di mettere i beni pubblici a garanzia delle emissioni dei titoli di stato dell'Italia (e della Spagna) per abbassare i loro interessi. Questa proposta appare simile a quella che un anno fa avanzammo su queste colonne con l'articolo "EuroUnionBond per la nuova Europa".

Continua ► pagina 5

► Continua da pagina 1

Noi non proponevamo però garanzie reali per le emissioni di un singolo Paese (e meno che mai la garanzia che qualche Paese della Uem potrebbe chiedere ad un altro per dargli un prestito) ma per l'emissione di EuroUnionBond per la stabilità e la crescita di tutta l'Euro-

rozona.

I molti tipi di eurobond

Tante sono ormai le proposte di eurobond (si veda A. Quadrio Curzio, *On the different types of eurobond*, in «Economia Politica», dicembre 2011) con fini diversi: bloccare la crisi finanziaria in atto, mettere in sicurezza i debiti pubblici dei Puem (Paesi della Uem), varare un mercato ampio e liquido di titoli dell'Eurozona, favorire la crescita. Per ora sono stati però emessi solo dei Project-Bond per singoli investimenti (soprattutto da parte della Bei) e dei RescueBond (così li denominiamo) dal Fondo Salva Stati (Efsf: European Financial Stability Facility). Noi rilanciamo perciò gli EuroUnionBond (Eub) che puntano ad unificare gli obiettivi. Siamo incoraggiati a riproporli anche perché una delle tipologie degli StabilityBond ipotizzati dal Green Paper della Commissione europea del novembre 2011 (che cita anche il nostro contributo dell'agosto 2011) ha delle similitudini con i nostri Eub. Inoltre i Fondi salva Stati attuali potrebbero, con modifiche, diventare l'Ente che emette gli Eub.

Gli EuroUnionBond (Eub) del Fondo finanziario europeo

La nostra proposta del 2011 era in sintesi questa. Varare un fondo finanziario europeo (Ffe) dotato di un capitale conferito in beni reali (riserve auree, azioni di società di reti infrastrutturali, azioni di società-veicolo immobiliari) da parte dei Puem nelle proporzioni che essi hanno nel capitale della Bce riproporzionato a 100 con esclusione dei Pesi non-Uem. Avevamo ipotizzato un capitale di 1000 miliardi di euro per la emissione con levata di 3000 miliardi di Eub a lungo termine ad un tasso medio del 3% e quindi con un'incidenza degli interessi annui pari a circa l'1% del pil del 2011 della Uem. Avevamo ipotiz-

zato che le risorse finanziarie raccolte venissero destinate a due scopi: 2.300 miliardi per rilevare parte dei debiti pubblici dei Puem pari al 25% del debito su pil di ciascuno; 700 miliardi per fare investimenti infrastrutturali. Il debito su pil italiano verso il mercato sarebbe sceso al 95% e questo avrebbe reso più difficile la speculazione, portando ad una riduzione dei tassi, in quanto il 25% detenuto dal Ffe sarebbe stato negoziato a tassi realistici e portato a scadenza. A loro volta gli investimenti infrastrutturali avrebbero consentito di unificare e potenziare le reti e spingere la crescita.

Chiariamo tre ulteriori aspetti della nostra proposta.

Un aspetto riguarda l'opportunità o meno di tenere distinti eurobond per mutualizzare parte dei debiti da quelli per fare investimenti. Gli Eub unificano le due tipologie perché gli investimenti per unificare le reti infrastrutturali materiali e immateriali (R&S) nella Uem rafforzerebbero il Ffe aumentando il suo contenuto reale e la sua capacità reddituale. Le garanzie reali unite nel Ffe valgono di più delle stesse disunite nei Puem e lo stesso vale per gli investimenti unificati.

Un altro aspetto riguarda "l'incentivo al debito" che i Puem poco virtuosi avrebbero dalla diminuzione del loro debito pubblico verso il mercato. Per evitarlo avevamo proposto di ponderare i voti dentro il Ffe anche in funzione inversa alla eccedenza del debito sul Pil di ogni Puem rispetto al 60 per cento. Il dispositivo può essere aggravato prevedendo che se un Puem fa crescere il suo debito sul Pil è tenuto a un ulteriore conferimento di capitale reale al Ffe senza aumento nelle quote di partecipazione. Il terzo aspetto riguarda le eventuali necessità di ricapitalizzazione del Ffe che dovrebbero sempre avvenire con conferimenti reali

proporzionali dei Puem e non con garanzie nominali.

Quali novità dai Fondi salva Stati (Efsf e ESM)

Il varo del Ffe può adesso beneficiare dell'esperienza del Fondo salva stati (Efsf) che ha emesso dei RescueBond per sostenere Grecia, Irlanda e Portogallo in crisi e prossimamente la Spagna.

Il Fondo Efsf non è piccolo avendo un capitale di 780 miliardi di euro garantito dai Puem con le seguenti quote principali: Germania (27,06%), Francia (20,31%), Italia (17,86%), Spagna (11,87%). In totale questi Paesi garantiscono il 77,10% del capitale. Quindi l'Italia è impegnata per 139 miliardi che vanno a gravare il nostro debito pubblico via via che i RescueBond vengono emessi. Dunque non siamo dei sopportati perché anche noi supportiamo!

Il Fondo dopo una partenza lenta nel 2011 ha intensificato le sue emissioni obbligazionarie nel 2012 sia a lungo termine (con emissioni da 1 anno a 25 anni di durata) sia a breve termine (da 3 e 6 mesi) sia con cessioni dirette di RescueBond per la ristrutturazione, anche con i privati, del debito greco. In definitiva sono ormai impegnati, Spagna compresa, 300 miliardi di euro e sono tuttora utilizzabili 140 miliardi dei 440 ammissibili. Il Fondo ha dimostrato che vi è una forte domanda ad ottime condizioni di mercato per titoli emessi dall'Eurozona unitariamente. Infatti i RescueBond hanno avuto una domanda sempre molto maggiore dell'offerta e interessi che per i titoli a breve sono andati da un minimo negativo ad un massimo di 0,266% e per i titoli a lungo termine da un minimo di 0,335% (ad un anno) ad un massimo di 3,875% (sui 20 anni) e di 3,375 (sui 25 anni). La struttura geografica della domanda denota una forte componente europea e asiatica che supera molto

spesso il 90% mentre quella per tipologia di investitori vede banche centrali, Fondi sovrani, governi, intorno al 40%. Sono risultati importanti se si considera che lo Efsf è una società di diritto privato lussemburghese a tempo determinato, che il capitale non è versato ma solo garantito, che la Uem potrebbe rompersi.

Lo Efsf è stato un buon test delle potenzialità di emissione di Eurobond e il fondo Esm (European Stabilization Mechanism) che gli subentrerà dal luglio 2013 ha delle potenzialità ben maggiori trattandosi di un Fondo permanente classificato come Organizzazione finanziaria internazionale. Tale fondo avrà un capitale sottoscritto di 700 miliardi di cui 80 da versare e il resto garantito dai Puem ed una capacità di prestiti per 500 miliardi di euro.

Nel nuovo Fondo Ems, la Germania deve impegnarsi per 190 miliardi, la Francia per quasi 143, l'Italia per circa 125. È il 65% del capitale. Sono importi grandi se andassero davvero richiamati e versati sia pure nel tempo. L'Italia (ma non solo) avrebbe enormi difficoltà. Ma non le avrebbe se volesse e potesse versarli con le nostre riserve d'oro (che valgono adesso circa 100 miliardi) e con altri beni reali per 25 miliardi. Nella recente proposta di Astrid per ridurre il debito pubblico si stima che almeno 150-200 miliardi di Euro di beni patrimoniali pubblici potrebbero essere venduti entro il 2017. Dunque beni conferibili in abbondanza ci sono.

Perché e come l'Italia può cambiare strategia nella Uem

Il limite di questi Fondi (Efsf e Ems) è di essere usati solo per azioni di salvataggio mentre vanno trasformati in Fondi di stabilità e crescita. Per questo l'Italia dovrebbe cambiare strategia nella Uem spiegando duramente alla Germania sia che degli Eub con garanzie reali non le addosserebbero debiti altrui (anche se le fanno perdere il privilegio attuale di finanziarsi a tassi reali negativi!) sia che il rilancio della crescita la avvantaggerebbe sotto il profilo industriale. L'Italia, che ha uno dei più consistenti patrimoni pubblici della Uem, dovrebbe perciò rilanciare chiedendo ai Puem una modifica, dopo le ratifiche in corso, del Trattato sul Fondo Esm con l'obbligo di tutti i Paesi di conferire il capitale in beni reali stimati da perizie con criteri uniformi.

I conferimenti che abbiamo proposto prima per il Ffe per emettere Eub sono realistici e consentirebbero di passare dai soccorsi dei Fondi salva Stati ad una strategia di rilancio della Uem. Nel caso dell'Italia, spostare il 25% del debito sul pil al Ffe e far scendere quello verso il mercato sotto il 100%, consentirebbe di finanziarlo a tassi di interesse ben più bassi degli attuali con la possibilità di ridurlo rapidamente con l'avanzo primario. Investimenti europei per 1000 miliardi darebbero a tutti una grande spinta alla crescita con effetti di compressione del debito sul Pil.

L'intendimento del Governo italiano di "farcela da soli" (che altri travisa come la difesa di una sovranità nazionale pre o anti-europeista) non è risolutivo e potrebbe persino "giustificare" l'assenza degli interventi automatici anti-spread europei. Tra recessione ed alti tassi di interesse rischiamo di vanificare i sacrifici fatti mentre il nostro patrimonio pubblico reale, usato innovativamente ed in parità con tutti gli altri Puem, contribuirebbe alla stabilità e alla crescita dell'Eurozona. L'alternativa è che la Bce diventi il prestatore di ultima istanza senza distinguere. Ma anche in questo caso la Uem non potrebbe fare a meno di un Fondo federale che emetta titoli di debito pubblico. Tanto quanto accade negli Usa. Cioè in una democrazia federale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MISURA

Bisogna incentivare i Paesi partner a essere più virtuosi: capitale conferito al fondo comune da aumentare in caso di sfioramento sui conti

L'ESPERIENZA

I titoli messi sul mercato dal Fondo già esistente hanno incontrato una forte domanda: se l'Eurozona si muove unita ha successo

LA PROPOSTA DEL 2011



Il Sole **24 ORE**

EuroUnionBond per la nuova Europa

Proponiamo un nuovo modo di finanziare l'Europa: prestiti a tassi inferiori

» Gli EuroUnionBond erano stati proposti da Romando Prodi e Alberto Quadrio Curzio sul Sole 24 Ore del 23 agosto 2011 aprendo un ampio dibattito.

EuroUnionBond, percorso obbligato

L'idea di «obbligazioni dell'Unione» ha trovato eco nel fondo Efsf, ma ora occorre rilanciare

Salviamo l'euro

LA PROPOSTA PRODI-QUADRIO CURZIO

Oltre i rescue bond

Serve un solo strumento finalizzato a curare il debito e dare il via a infrastrutture strategiche

Il finanziamento

Sostenibilità assicurata se si offrono garanzie reali come le riserve auree

GLI INTERVENTI

«I Projectbond possono sostenere la costruzione di infrastrutture con fondi pubblici e privati»

«La creazione di Unionbond è garantita dal bilancio della Ue per sostenere strade transeuropee»

«La conversione dei debiti nazionali in Eurobond abbatterebbe gli interessi e restituirebbe solvibilità ai Paesi»

«Gli EuroUnionBond possono essere la soluzione al nodo dell'insolvenza dei Paesi dell'Unione»

«L'emissione può essere realizzata con forme diverse: conta prenderla in considerazione in modo serio»



José Barroso
Presidente Commissione Ue



Jacques Delors
Ex presidente Commissione Ue



Giuliano Amato
Ex premier Italia



Robert Mundell
Premio Nobel 1999



Joseph Stiglitz
Premio Nobel 2001

Uno strumento per salvare la moneta unica

Romano Prodi e Alberto Quadrio Curzio propongono il varo dell'Ffe, il Fondo finanziario europeo, che emetta Eub, gli EuroUnionBond. L'Ffe dovrebbe avere un capitale conferito dagli Stati membri Uem in proporzione alle loro quote nel capitale della Bce. Il capitale dovrebbe

essere costituito dalle riserve auree dei Paesi, da obbligazioni e azioni di società pubbliche stimate a valori reali. Con mille miliardi di euro di capitale il Ffe potrebbe fare un'emissione da 3mila miliardi con una leva di 3 e durata decennale.

IL CAPITALE DELLA BCE

Quota di partecipazione al capitale della Bce per Paese. In percentuale

Germania	18,94	Finlandia	1,25
Francia	14,22	Irlanda	1,11
Italia	12,50	Slovacchia	0,69
Spagna	8,30	Slovenia	0,32
Olanda	3,99	Estonia	0,18
Belgio	2,43	Lussemburgo	0,17
Grecia	1,96	Cipro	0,14
Austria	1,94	Malta	0,06
Portogallo	1,75	Altri*	30,05

L'EFSF

Partecipazione dei Paesi. In %

Germania	27,06
Francia	20,32
Italia	17,86
Spagna	11,87
Olanda	5,70
Belgio	3,47
Austria	2,78
Portogallo	2,50
Finlandia	1,79
Grecia	1,79
Irlanda	1,59
Altri	3,27

(*) Bulgaria, Repubblica Ceca, Lettonia, Lituania, Ungheria, Romania, Svezia, Regno Unito Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

BLOOMBERG



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

056082

RIFORMA FORNERO

In attesa della pensione
bancari a carico del fondo

▶ pagina 19

Welfare. Il Fondo di solidarietà per il credito prevede per gli esuberanti una permanenza massima di 60 mesi

Bancari, aiuto fino alla pensione

Il beneficio tiene conto della decorrenza del trattamento previdenziale

Fabio Venanzi

Il personale dipendente di aziende del settore creditizio può fruire, in base al contratto nazionale di categoria del 5 maggio 2005, del "Fondo di solidarietà per il sostegno del reddito, dell'occupazione e della riconversione e riqualificazione professionale del personale del credito".

Tale previsione deriva dall'articolo 2, comma 28, della legge 662/1996 che aveva previsto, in attesa di un'organica riforma degli ammortizzatori sociali, la definizione - in via sperimentale - di misure di politiche attive di sostegno del reddito e dell'occupazione nell'ambito dei processi di ristrutturazione aziendale e per fronteggiare situazioni di crisi, per le categorie e i settori di impresa sprovvisti di detto sistema.

I lavoratori che alla data del 4 dicembre 2011 erano titolari di prestazione a carico del Fondo, in base alle deroghe previste dal Decreto Salva Italia accedono al trattamento pensionistico con le regole previgenti il Dl 201/2011. Successivamente, con il Dl 216/2011, la deroga è stata estesa anche nei confronti dei lavoratori che alla citata data non erano titolari di prestazione, ma per i quali il diritto di accesso ai fondi era previsto da accordi stipulati alla suddetta data con la specifica - in tale ultima fattispecie - che gli assicurati devono permanere nel fondo fino al compimento del 62esimo anno di età.

Il decreto del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 67329 del 3 agosto 2012, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» 194, emanato di concerto con l'Economia, ridenomina il Fondo in "Fondo di solidarietà per la riconversione e riqualificazione professionale, per il sostegno dell'occupazione e del reddito

del personale del credito".

Nel dettaglio, il provvedimento stabilisce che gli assegni straordinari sono erogati per un periodo massimo di 60 mesi su richiesta del datore di lavoro e fino alla decorrenza della pensione anticipata o di vecchiaia a carico dell'assicurazione generale obbligatoria - ivi compresi gli adeguamenti alla speranza di vita (3 mesi a decorrere dal 2013) - a favore dei lavoratori che matureranno i requisiti pensionistici entro un periodo di 60 mesi, o inferiore, dalla data di cessazione del rapporto di lavoro. L'individuazione dei lavoratori in esubero andrà verificata facendo riferimento se, alla data stabilita per la risoluzione del rapporto di lavoro, il dipendente sarà in possesso dei requisiti di legge previsti per aver diritto alla pensione anticipata o a quella di vecchiaia, anche qualora avesse diritto al mantenimento.

Per quanto attiene agli aspetti economici, il contributo destinato al finanziamento delle ore destinate alla realizzazione di programmi formativi di riconversione o riqualificazione professionale è pari allo stipendio percepito, eventualmente ridotto dell'eventuale concorso di appositi fondi nazionali o comunitari a tali iniziative. È confermata la disciplina prevista sugli esodati, poiché il decreto lascia impregiudicato quanto disposto dalla Riforma Fornero nonché il relativo contingente che, da ultimo, risulta integrato dal Dl 95/2012, **Spending review**. Per tali lavoratori il limite è stato stabilito in 1.600 unità oltre alle 17.710 già previste dal decreto del 1° giugno scorso. Le disposizioni del decreto 67329, così come stabilito dal Milleproroghe, si applicheranno fino al 31 dicembre 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel testo

01 | LA DURATA

Il Fondo di solidarietà del settore creditizio aggiunge il «sostegno dell'occupazione e del reddito». La permanenza massima è di 60 mesi fino alla decorrenza della pensione anticipata o di vecchiaia, compresi gli adeguamenti alla speranza di vita, che dal 2013 è pari a 3 mesi

02 | I REQUISITI

L'individuazione dei lavoratori in esubero, in relazione alle esigenze tecnico-produttive e organizzative dell'azienda, andrà fatta tenendo conto - alla data di risoluzione del rapporto di lavoro - di coloro che hanno maturato il diritto alla rendita previdenziale



In caso di conciliazione per i licenziamenti economici

Risoluzione consensuale con l'assistenza «Aspi»

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

La riforma del mercato del lavoro ha riscritto l'articolo 7 della legge 604/66. Nella nuova formulazione la norma introduce un tentativo obbligatorio di conciliazione nei casi di licenziamento per giustificato motivo oggettivo determinato da «ragioni inerenti all'attività produttiva, all'organizzazione del lavoro e al suo regolare funzionamento».

La procedura deve essere seguita solo dai datori di lavoro che, in ciascuna sede, occupano più di 15 lavoratori (5 se agricoli) o, nello stesso comune, più di 15 dipendenti (5 se agricoli) oppure più di 60 dipendenti in totale.

Il procedimento, di cui si sorvola sui tempi di esecuzione, può portare a una risoluzione consensuale che, dal prossimo anno, prevede l'assistenza dell'Aspi.

È questo l'unico caso, diverso dal licenziamento, in cui può trovare applicazione il nuovo strumento di integrazione del reddito introdotto dalla riforma Fornero. Il comma 7, dell'articolo 7, della legge 604/66 dispone, infatti, che se la «conciliazione ha esito positivo e prevede la risoluzione consensuale del rapporto di lavoro, si applicano le disposizioni in materia di **Assicurazione sociale per l'impiego (Aspi)**» e l'affidamento a un'Agenzia specializzata per il ricollocamento del lavoratore.

In base alla nuova regolamentazione potranno presentarsi diversi casi di gestione della risoluzione dei rapporti di lavoro. Se tra il datore di lavoro e il lavoratore non vi è alcun dialogo e non può trovare posto nessuna contrattazione, il dipendente verrà raggiunto dal licen-

ziamento che deve, però, essere preceduto dal nuovo tentativo di conciliazione.

Diverso potrebbe essere il caso in cui l'impresa e il lavoratore instaurino una trattativa. La stessa potrebbe prevedere l'erogazione di un incentivo all'esodo (per esempio pari a un'annualità di retribuzione). L'accordo tra le parti, in questo caso, può essere sottoscritto in azienda o in sede sindacale, al di fuori, comunque, della nuova procedura di conciliazione introdotta dalla riforma del mercato del lavoro. Il dipendente riceverà l'incentivo all'esodo previsto senza alcun altro intervento.



Aspi

● L'Assicurazione sociale per l'impiego (Aspi) è il nuovo strumento di tutela introdotto dalla riforma Fornero (legge 92/2012) per fronteggiare la disoccupazione. Dal 1° gennaio 2013 essa sostituirà tutte le tutele oggi esistenti in caso di perdita involontaria del lavoro. L'Aspi interesserà i lavoratori dipendenti del settore privato, compresi gli apprendisti, i soci di cooperativa e il personale artistico subordinato, nonché i dipendenti delle pubbliche amministrazioni con contratto a tempo determinato. Per tutta la durata dell'Aspi viene riconosciuta al lavoratore interessato la contribuzione figurativa in misura pari alla media delle retribuzioni imponibili ai fini previdenziali degli ultimi due anni

È possibile tuttavia, che le parti, pur in presenza della volontà aziendale di erogare l'incentivo all'esodo, ritengano opportuno sperimentare altre vie che potrebbero porre in essere un comportamento elusivo della norma. Il datore di lavoro licenzia il lavoratore avviando, così, il tentativo obbligatorio di conciliazione. Durante la trattativa, le parti scoprono di essere ancora d'accordo nel risolvere consensualmente il rapporto di lavoro. Avvalendosi della possibilità offerta dalla legge, viene stilato un accordo di risoluzione consensuale al cui interno si prevede, tra l'altro, l'erogazione dell'incentivo all'esodo pari a un anno di retribuzione (la stessa cifra che le parti avevano già individuato). A quel punto il rapporto cessa e il lavoratore oltre all'importo concordato potrà anche usufruire dell'intervento dell'Aspi, oltre all'eventuale fruizione dei servizi dell'agenzia di ricollocamento sul mercato del lavoro.

Unico minimo deterrente a tale ipotesi potrebbe essere rappresentato dall'impossibilità, per il lavoratore, di ottenere l'iscrizione a domanda nelle liste di mobilità (almeno sino a quando le liste stesse verranno mantenute, cioè fino al 31 dicembre 2016), stante il fatto che la cosiddetta "piccola mobilità" – utile a favorire una più agevole rioccupazione dei lavoratori – trova applicazione nei casi di licenziamento.

Si dovrà verificare sul piano pratico come gli uffici risponderanno alle richieste che riceveranno, sia per la conciliazione obbligatoria, sia per quella facoltativa (che sopravvive per i casi di licenziamento diversi da quello esaminato).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il quadro delle agevolazioni in campo

Tasse e contributi a termini diversi

Gian Paolo Tosoni

Le agevolazioni fiscali e previdenziali a favore dei contribuenti colpiti dagli eventi sismici del 20 e 29 maggio 2012 sono contenute in due filoni normativi paralleli destinati quindi a non intersecarsi. Le più importanti agevolazioni fiscali sono contenute nel decreto del Ministro dell'economia e delle finanze del 1 giugno 2012. Tale provvedimento prevede il differimento degli obblighi tributari (fino al 30 settembre) per le persone fisiche residenti e per le imprese aventi la sede legale o la sede operativa nelle zone terremotate. L'agenzia delle Entrate con comunicato del 16 agosto ha precisato, a sorpresa, che la sospensione non riguarda l'effettuazione ed il versamento delle ritenute d'acconto sui redditi di lavoro dipendente ed autonomo.

La sospensione degli adempimenti fiscali non è influenzata dall'altro filone normativo (Dl n. 74/2012) che riguarda altre agevolazioni fiscali e previdenziali il quale peraltro ha una portata temporale più ampia in quanto la sospensione opera fino al 30 novembre. Appare quanto meno curioso che le imprese possano non versare i contributi fino al prossimo 30 novembre mentre per le imposte possano usufruire della sospensione fino al 30 settembre. Altra incoerenza appare l'inclusione nel Dl n. 74 ma non nel Dm del 1 giugno, dei comuni di Ferrara e Mantova fra quelli terremotati i quali possono pertanto usufruire della sospensione dei termini per il versamento dei contributi previdenziali, ma non per gli adempimenti e versamenti tributari.

In ogni caso, fino al 31 dicembre 2012 sono sospesi i processi tributari quando le parte o loro difensori sono residenti nei comuni terremotati. Quindi l'articolo 8 del decreto legge n. 74/2012 sospende fino al 30 novembre 2012 i seguenti obblighi: adempimenti e versamenti dei contributi previdenziali ed assistenziali e dei premi di assicurazione obbligatoria; versamento del diritto alla camera di commercio e relative sanzioni; notifica delle cartelle di paga-

mento da parte degli agenti della riscossione; versamento dei contributi consortili di bonifica esclusi quelli relativi al servizio irriguo gravanti sugli immobili agricoli ed extragricoli. Apposita sospensione è prevista per il pagamento delle rate dei mutui e dei finanziamenti di qualsiasi genere ivi incluse le operazioni di credito agrario di esercizio e di miglioramento nonché quelle di credito ordi-

L'ANOMALIA

I Comuni di Ferrara e Modena godono della sospensione previdenziale ma non di quella fiscale. Ritenute sempre da versare

nario erogati dalle banche.

I redditi dei fabbricati ubicati nelle zone colpite dal terremoto purché distrutti ed oggetto di ordinanze sindacali di sgombero non concorrono alla formazione del reddito imponibile ai fini delle imposte sul reddito fino alla definitiva ricostruzione ed agibilità e comunque fino al 2013. Al tempo stesso i medesimi fabbricati sono esclusi dall'imposta municipale.

Anche i consulenti operanti nelle zone terremotate, per tutta la loro clientela usufruiscono della sospensione dei termini. I contribuenti operanti nelle zone terremotate attendono anche un provvedimento che preveda la rateizzazione delle somme sospese in quanto è inverosimile che possano versarle interamente il 1 ottobre.

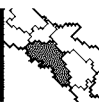
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Welfare. La decisione di Paolo Patrone

Il mutuo casa lo paga l'azienda

CAMPANIA


Francesco Prisco
POTENZA

C'è un gruppo industriale che elargisce sostanziosi anticipi sugli stipendi futuri ai propri dipendenti, se devono mettere su famiglia o si trovano in condizioni di particolare necessità. Un gruppo industriale con un tasso di assenteismo pari allo zero che, in poco meno di 30 anni, non ha fatto ricorso a una sola ora di cassa integrazione.

Non è a Stoccolma, avanti anni luce in quanto a politiche del lavoro, o nella Wolfsburg in cui è sorta la Volkswagen ma in località Tito Scalo, periferia di Potenza, profonda provincia italiana. Fa capo a Paolo Patrone, 54 anni, titolare delle due srl Patrone e Mongiello e Tecnologie Galvaniche, 20 milioni di fatturato per 85 addetti, un'area di business che spazia dallo stampaggio dei metalli alla componentistica automotiva.

«Di me dite qualsiasi cosa, ma non mi dipingete come fosse il libro Cuore» sbotta l'imprenditore con chiunque gli faccia un complimento. «Forse altrove certe cose appariranno insolite - continua - io le ritengo fondamentali. Un'impresa è prima di tutto una famiglia. Dovrebbero capirlo molti colleghi imprenditori, così come l'ala oltranzista del sindacato».

Patrone è un self-made man del Sud, uno che bada alla sostanza. «Sono figlio di braccianti - racconta - a 18 anni sono andato a lavorare alla Magneti Marelli». Nella fabbrica di San Nicola di Melfi, una delle realtà più importanti dell'indotto lucano di Fiat Sata, fa l'operaio e nel tempo libero studia. Dopo la laurea in chimica, cui ne seguirà una in scienze politiche, prova a fare il salto. «Esattamente 27 anni fa - ricorda - leggo il testo legge na-

zionale che offre contributi per lo sviluppo nelle aree colpite dal terremoto dell'80, la L. 219/81. Decido di tentare, presento un progetto, me lo approvano e parto con la prima azienda».

L'imprenditore lucano ottiene un contributo di 700 milioni di lire: «Metto su il primo capannone e una squadra di giovani, più qualche cassaintegrato della zona. Gente - ricorda - che sapeva lavorare bene ed era vittima, loro malgrado, dei soliti problemi del Sud. Tant'è vero che con la mia azienda è arrivata fino alla pensione».

Oggi il gruppo Patrone è una realtà consolidata dell'automotive meridionale, serve la stessa Fiat Sata ma ha un portafoglio ordini europeo, «perché un'impresa deve sempre guardarsi intor-

SCELTA STRATEGICA

L'imprenditore guida due srl: «i problemi dei lavoratori sono problemi nostri, se si ravvisa la necessità anticipiamo i salari futuri»

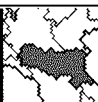
no». Rivoluzionaria è, in ogni caso, la dialettica azienda-lavoratore nel gruppo. «Vengo dal lavoro in fabbrica - precisa Patrone - sono un ex comunista e neanche troppo pentito. Un lavoratore è come una pianta: l'impresa è il coltivatore che deve prendersene cura, nell'interesse comune. Se un dipendente ha un problema, diventa il nostro». In tempi di credit crunch è difficile ottenere finanziamenti dalle banche. «Noi anticipiamo loro parte degli stipendi futuri, così che possano comprare casa o risolvere problemi di salute. Il lavoratore è la vera ricchezza dell'azienda». Un po' com'era per Adriano Olivetti. Perché l'Ivrea degli anni Cinquanta è meno distante di quanto possa sembrare da Tito Scalo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TERREMOTO**Le imprese chiedono
il rinvio degli obblighi**

▶ pagina 35

Il terremoto in Emilia. Le richieste avanzate dagli imprenditori per tutti gli adempimenti fiscali, contributivi e tributari**«Rinvio a giugno degli obblighi»****Marchesini: per ripartire non è sufficiente allineare le scadenze al 30 novembre****EMILIA
ROMAGNA****Ilaria Vesentini**
BOLOGNA

«Ribadiamo la nostra aspettativa di un rinvio a giugno 2013 di tutti gli adempimenti fiscali, tributari e contributivi. Oneri difficilmente sopportabili in questo momento dalle imprese terremotate, che si attendono, anche su questo versante, uno o più interventi del Governo per lo slittamento dei termini». Non ci sono alternative secondo il presidente di Conindustria Emilia-Romagna, Maurizio Marchesini: non si tratta solo di allineare tutte le scadenze al 30 novembre prossimo, ma di prorogare in blocco al 30 giugno 2013 tutti i versamenti tributari a carico di famiglie e imprese danneggiate, come chiesto dai tre governatori delle regioni colpite dal sisma nella lettera inviata l'altro ieri a Mario Monti. Un appello condiviso da Pdl e Pd, dai sindaci nel cratere e da tutte le associazioni di categoria, in pressing sul Governo in vista del Consiglio dei ministri di venerdì prossimo, in cui il nodo proroghe dovrebbe arrivare finalmente al pettine.

Gli imprenditori terremotati sono increduli e arrabbiati di fronte alla pretesa dello Stato di far pagare tasse e imposte a chi ha perso capannone e anni - se non decenni - di investimenti e lavoro appena tre mesi fa. «Non vorrei ricordare ciò che è stato concesso in occasione di precedenti eventi sismici in Umbria o in Abruzzo - sottolinea il direttore di Conindustria Modena, Giovanni Messori - dove le sospensioni durarono due anni e mezzo e dove si limitarono i pagamenti al 40% del dovuto, poiché capisco che il mondo nel frattempo è cambiato. Noi emiliani siamo sempre stati grandi pagatori di imposte e speriamo

di tornare a esserlo presto. Ma pretendere che a soli tre mesi di distanza dalla catastrofe un'impresa sia in grado di avere la liquidità necessaria per far fronte alle tasse mi lascia sbigottito. È come chiedere a un malato grave di anemia un'ultima trasfusione mortale. Qui si parla di rinvii non di abbuoni. Un anno di proroga mi pare un tempo ragionevole per permettere alle imprese di riprogrammare la liquidità. Per non dire che sarebbe giustificato un rinvio per tutti i contribuenti che risiedono nel cratere, perché pur senza aver subito danni diretti pagano però lo scotto di mancati servizi pubblici e inefficienze».

LE ALTRE MISURE

Publicato ieri in Gazzetta ufficiale l'alleggerimento del Patto di stabilità per le regioni colpite

Proprio ieri è stato pubblicato in Gazzetta il decreto che alleggerisce per il 2012 il patto di stabilità per i comuni terremotati, nel limite di 40 milioni complessivi per l'Emilia-Romagna e di 5 milioni sia per la Lombardia che per il Veneto. Risorse in più con cui i sindaci possono sostenere anche spese correnti.

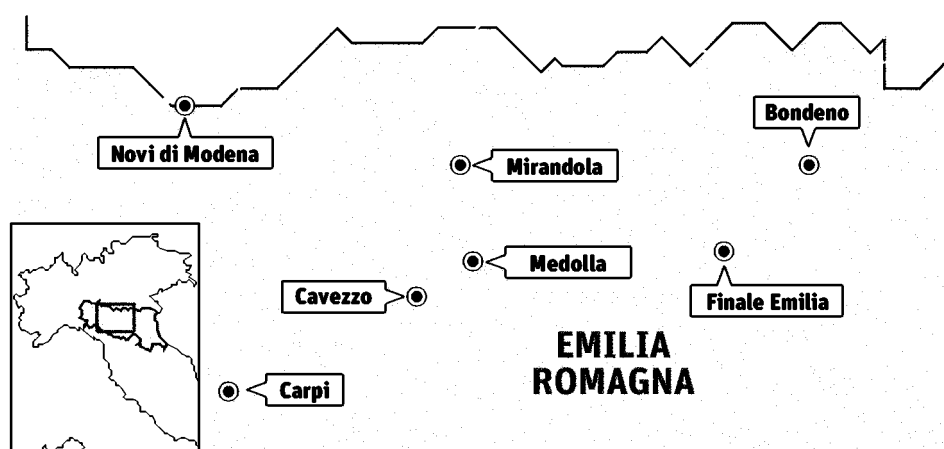
E sempre ieri è intervenuta ufficialmente l'agenzia delle Entrate, precisando di non avere potere decisionale sull'eventuale proroga degli adempimenti fiscali e di aver semplicemente applicato le norme (poco chiare) in base al parere fornito dal ministro dell'Economia. Scusa non richiesta dopo la stonata nota di una settimana fa, in cui formalizzava la scadenza del 30 settembre 2012 come termine ultimo per la "moratoria" tributaria nei comuni terremotati (come previsto dal Dm del 1° giu-

gno scorso, salvo sospensioni fino al 30 novembre per una serie di adempimenti non fiscali introdotte dal Dl 74, ora legge 122). «Uniformare la proroga al 30 novembre per tutti coloro che risiedono nei comuni colpiti dal sisma e al 30 giugno 2013 per chi ha subito danni ad abitazioni e imprese, è il provvedimento minimo per favorire la ripresa in tempi rapidi», ribadisce il direttore di Unindustria Ferrara, Roberto Bonora, condividendo la lettera di Strati, Formigoni e Zaia e ricordando che l'emergenza non è finita.

Basta parlare con Cesare Carandina, imprenditore di Mirabello, per rendersene conto. La sua azienda di carpenteria metallica, la Cam, rasa al suolo a fine maggio dal sisma, è ferma e senza prospettive di ripresa. Come potrebbe versare fra un mese le tasse? «Sono imbufalito - afferma l'imprenditore ferrarese - non solo perché sarebbe stato doveroso fin da subito prevedere una sospensione minima di un anno per tutti gli adempimenti a carico delle imprese terremotate, ma perché ancora più giusto sarebbe stato prevedere un'esenzione parziale o una defiscalizzazione per aiutarle a ripartire. Con la crisi economica stavo già perdendo il 30% del fatturato, il terremoto mi ha distrutto capannone e semilavorati. Oggi non vedo alternative: o chiudo o converto l'attività». Anche chi è riuscito a ripartire non ha ora liquidità perché sta fronteggiando spese straordinarie «e ancora non ha visto un euro dei 2,5 miliardi di aiuti del Dl 74 e degli altri 6 della spending review», precisa da Modena il direttore Messori, lanciando un appello: «Il Governo non faccia come sempre, ufficializzando le proroghe il giorno prima. Abbiamo bisogno di operare nella certezza, sapendo per tempo la soluzione adottata e il provvedimento che la conterrà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le aree interessate**AREA COLPITA**

In unità



Residenti

767.483

Imprese

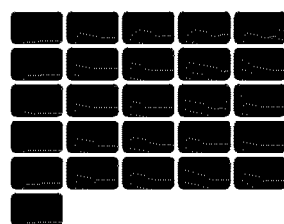
65.788**DANNI**

In miliardi di euro

Sistema produttivo**3****2****5**

Per mancati introiti

Alle strutture

Edifici civili**3,2****Edifici crollati (*)****57 mila****PERSONE**

In unità

Cassa integrazione**37.500**Lavoratori di oltre
3.200 aziende**Persone assistite**

In campi di accoglienza, strutture coperte e alberghi

14.804**STRUTTURE**

In unità

Inagibili (*)**13.698****10.662**Completamente
inagibiliParzialmente
inagibili**Ospedali chiusi****Mirandola****Carpi****Finale Emilia****Bondeno**

Fonte: Regione Emilia Romagna

(*) Tra stabilimenti produttivi, abitazioni, scuole ed esercizi commerciali

Nel Cdm di domani le tasse dei terremotati e le misure pro crescita

■ Prende corpo l'ipotesi di far slittare il pagamento dei tributi alle popolazioni delle zone colpite dal terremoto in Emilia Romagna. Ieri il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, ha fatto sapere come la questione verrà portata nel Consiglio dei ministri in programma il prossimo venerdì. «Ci sono da una parte le esigenze delle popolazioni e dall'altra le esigenze del ministero dell'Economia», ha precisato la titolare del Viminale sottolineando come l'argomento riguardi l'Economia cui spetta la decisione. Il governo ha deciso comunque di allentare i vincoli del Patto di stabilità per i Comuni colpiti dal sisma. Oltre a discutere lo slittamento degli adempimenti fiscali per le popolazioni terremotate,

nel Cdm convocato domani si

dovrebbe discutere anche di crescita. Come recita una nota di Palazzo Chigi, infatti, tra i punti all'ordine del giorno c'è «l'aggiornamento del programma di governo con particolare riferimento alla crescita». A questo proposito il premier Mario Monti avrebbe già avviato i contatti con i ministri dell'Economia e dello Sviluppo economico, Vittorio Grilli e Corrado Passera, per stilare, proprio in vista della prima riunione di governo dopo le vacanze estive, la road map che guiderà la seconda fase dell'esecutivo, nel corso della quale il governo proverà a riavviare il motore della ripresa. In ogni caso, secondo quanto trapela, il Cdm non dovrebbe varare misure immediate, limitandosi a un primo giro di tavolo per studiare il piano d'azione per le settimane successive. (riproduzione riservata)

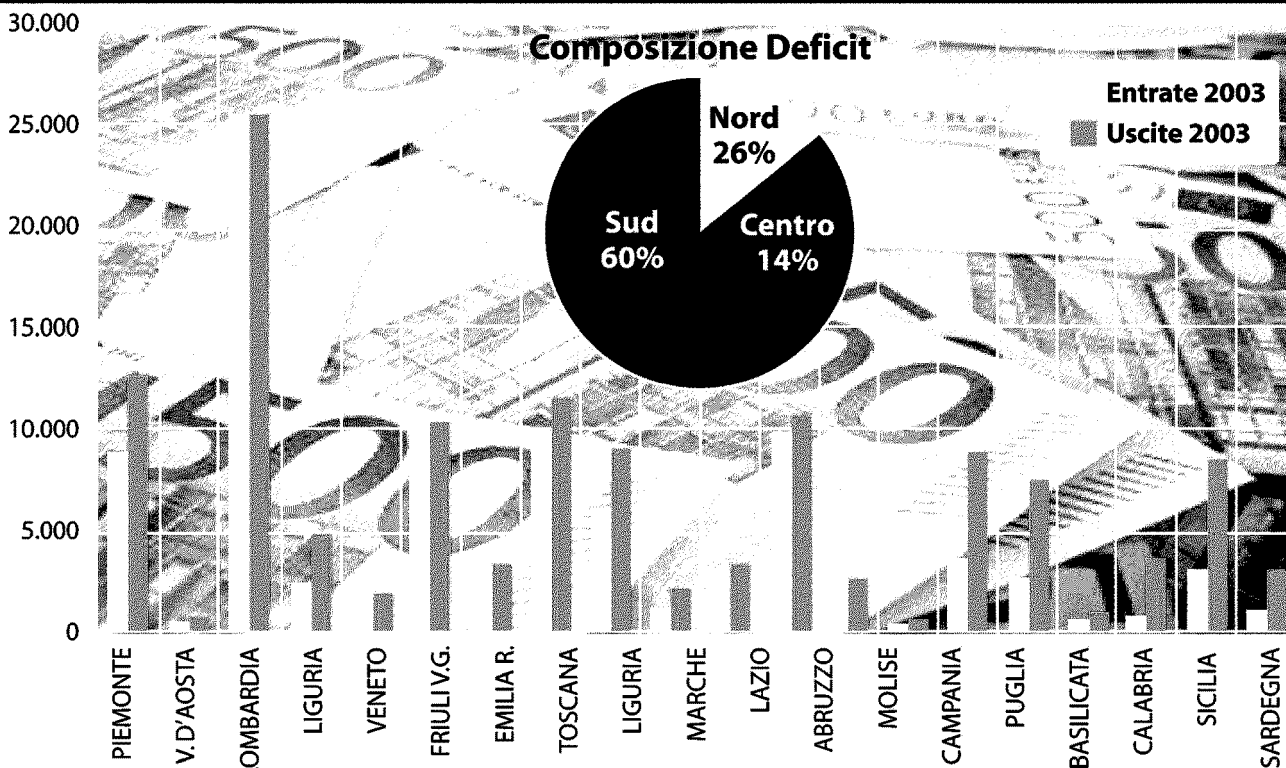
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



La riforma previdenziale fa male al Nord

Ogni anno il Settentrione «regala» in solidarietà circa 80 miliardi allo Stato, ma gli ultimi interventi pensionistici dei Prof hanno peggiorato la situazione. Si sono accaniti contro gli assegni di anzianità che in gran parte sono sopra gli Appennini

ENTRATE E USCITE 2003



GILBERTO ONETO

Monti ci sta ossessionando con la "Spending Review", la verifica dei conti di casa. Dietro al brutto inglesismo si nasconde però una triste verità: la Repubblica italiana non ha il controllo dei soldi, non sa esattamente da dove arrivino e che fine facciano o – peggio – non lo vuole dire per evitare imbarazzanti riflessioni.

Saperlo è impellente nei momenti di maggiore difficoltà economica, come quello che stiamo vivendo. E non serve neppure un esercito di professori, basta un po' di gente di buon senso che sappia leggere le carte, sempre che le carte siano rese disponibili.

Della questione si era occupato nel 1995 il Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio, che aveva redatto un "Quaderno Monografico" rimasto ad arredare gli studi situati ai piani più alti del Palazzo, di fianco al calendario dei

Carabinieri. C'è da scommettere che abbia fatto la stessa fine: nessuno l'ha guardato e dopo un anno è "scaduto".

Era un esame completo delle entrate e delle uscite dello Stato su base regionale, cioè un bilancio "regionalizzato". Oltre che da esigenze di buon senso e correttezza, la cosa era sollecitata anche dal regolamento comunitario d'Europa (223/95) che impone agli Stati la tenuta di statistiche su base regionale. Ci ha riprovato nel 2006 Alberto Brambilla, allora sottosegretario del Welfare, sulla base di un ragionamento che non fa una grinza: «lo Stato è come una grande famiglia di 20 componenti (le Regioni); se qualunque famiglia mettesse i soldi nel cassetto senza alcuna contabilità e ciascuno dei suoi 20 componenti prelevasse a sua necessità, senza alcun controllo, tale famiglia (ma il concetto vale per qualsiasi azienda) fallirebbe». Gran parte dei cittadini è probabilmente convinta che lo Sta-

to segni su un calepino tutti i soldi che i suoi 20 famigliari mettono in cassa e prelevano per i loro legittimi bisogni. Invece non funziona così, non si conoscono i flussi di cassa e alla fine il bilancio comune va a rotoli. L'Italia ha un debito "famigliare" di oltre 1.900 miliardi e non si sa e non si vuole far sapere chi ha prelevato senza dare, chi ha speso assai più del necessario e del possibile.

Brambilla ha chiesto le carte, ha fatto un po' di somme e di divisioni, ha verificato che ci sono Regioni che danno e Regioni che ricevono e ha dato alla sperequazione la sua giusta consistenza numerica: ha fatto nomi e cognomi di chi ficca le mani nel cassetto comune per mettere o per prelevare.

Lo ha fatto esaminando i conti previdenziali e i conti ordinari. La prima parte è stata relativamente più facile perché erano disponibili i dati dell'Inps degli ultimi 24 anni (dal 1980 al 2003), che costituiscono quasi



un terzo dell'intero bilancio statale.

ITALIA DIVISA

La gestione dell'Inps è da tempo regionalizzata: si conoscono cioè le cifre delle entrate e delle uscite nelle varie ripartizioni territoriali. L'Inps gestisce quasi l'80% della previdenza complessiva e, con gli altri enti previdenziali pubblici supera il 96% di tutte le entrate previdenziali, e si avvicina al 98% delle prestazioni erogate.

Dei 94,62 miliardi di euro di entrate contributive del 2003, il 64,7% proveniva dalle regioni settentrionali, il 21,1% dal Centro e il restante 14,2% dal Meridione. Dei 131,7 miliardi erogati in pensioni, in Padania è andato il 53,8%, nel Centro il 19,2% e al Sud il 27%.

Il saldo nel 2003 presenta un disavanzo complessivo di 37,2 miliardi di Euro: quasi tutte le regioni hanno saldi negativi, salvo la Lombardia (+ 114 milioni di Euro) e il Trentino-Sud Tirolo (+ 20 milioni). Tutte le regioni meridionali hanno pesanti disavanzi in crescita: la Sicilia ha un saldo negativo di 5,7 miliardi, seguita dalla Campania con 5,1, e dalla Puglia con 4,8 miliardi.

Il Nord versa il 13,5 % in meno, il Centro il 21%, mentre il Sud versa ben il 62% in meno di quanto riceve in prestazioni. In termini assoluti, la Padania ha un disavanzo previdenziale complessivo di 9,627 miliardi (376 Euro a testa), il Centro di 5,343 miliardi (484) e il Mezzogiorno di 22,195 miliardi (1.071).

Il quadro non cambia molto analizzando il lungo periodo, fra il 1980 e il 2003.

Si può situare il primo deficit previdenziale nel 1979: prima di allora il sistema era in sostanziale equilibrio. Da quel momento ha cominciato a gravare sul bilancio nazionale contribuendo in forma determinante alla formazione del debito pubblico.

24 ANNI DI CALCOLI

I calcoli fra il 1980 e il 2003 mostrano un diverso comportamento fra le regioni: alcune

(come la Lombardia) hanno costituito un attivo e altre un passivo anche notevole. Ripartendo il disavanzo per le tre aree, il Mezzogiorno con 20,6 milioni di abitanti produce il 67,8% del deficit totale (Sicilia, Campania e Puglia producono il 46% del debito totale); il Centro (11 milioni di abitanti) assorbe il

12,4%, mentre il Nord (25,8 milioni di abitanti) concorre per il 19,8%. Il Nord presenta un debito di 7 mila Euro per ogni cittadino; il Centro di 10 mila e il Sud di 31 mila.

Esiste anche una correlazione diretta tra saldi e la tipologia delle prestazioni in erogazione: vecchiaia, invalidità, superstiti e assistenziali. Dove prevalgono saldi positivi e tassi di copertura oltre il 70%, la maggior parte delle prestazioni sono di tipo "previdenziale" e quindi supportate da contributi realmente versati; dove i tassi di copertura e i saldi sono fortemente negativi prevalgono prestazioni di tipo "assistenziale". La correlazione diretta è chiara nei due casi limite: in Lombardia per ogni 100 prestazioni erogate 59,4 sono di vecchiaia (di cui 24,2 di anzianità con circa 37 anni di contributi); 22,5 sono prestazioni ai superstiti, 5,7 di invalidità e solo 12,4 assistenziali. In Calabria su 100 prestazioni solo 31,2 sono di vecchiaia (di queste solo 4,7 sono di anzianità), 20,9 ai superstiti, 22,2 di invalidità e 25,6 assistenziali.

I più recenti interventi "forneriani" contro le pensioni di anzianità (che sono collocate per nove decimi in Padania) sono perciò un ulteriore attacco al sistema previdenziale settentrionale e – di fatto – un altro forte elemento di sperequazione e di ingiustizia.

Come detto, non si hanno dati regionalizzati più recenti: quelli che riguardano il bilancio dello Stato nel suo complesso risalgono addirittura al 2001 e mostrano un pesante limite: i dati regionalizzati riguardano solo circa il 68% della spesa sostenuta e l'84% delle entrate. C'è perciò una vasta area grigia di non conoscenza: un 32% di spese e un 16% di entrate che sfuggono a ogni controllo per-

ché passano direttamente dalla Tesoreria centrale o da quella del Lazio che li gestisce per conto di altre Regioni. Insomma esiste un bel margine di indeterminazione che in qualche modo storpiò il significato complessivo delle analisi e non è troppo malizioso ipotizzare che l'errore non vada a vantaggio delle regioni padane.

SPESA DELLO STATO

In ogni caso la ripartizione della spesa statale, al netto degli interessi sui titoli di Stato, avviene così: al Nord va il 34,8%, al Centro il 23,1% e al Sud 42,1%. Nel 2001 la spesa regionalizzata "conosciuta" (senza quel 32% che prende strade misteriose) è stata di 194,826 miliardi, la cui ripartizione più significativa è quella pro capite: 3.397 Euro come media nazionale, ma 2.660 in Padania, e 3.963 in Meridione.

La solfa non cambia nell'esame del periodo fra il 1994 e il 2001. È molto significativo il confronto con le entrate regionalizzate nello stesso periodo: dal Nord proviene il 57,2% del totale di Irpef, Iva, Irpeg e accise, contro il 20,3% del Centro e il 22,5% del Sud. I cittadini delle tre aree contribuiscono rispettivamente pro capite con 6.305, 5.182 e 3.057 euro. Una considerazione necessita il dato laziale, che ammonta al 9,7% circa delle entrate. Di queste però almeno il 40% è dovuto alla presenza delle istituzioni dello Stato e della maggior parte degli enti pubblici e delle autorità, oltre che di un certo numero di altri enti che hanno sede fiscale nella capitale.

Questo significa che su un totale di 281.844 miliardi di entrate erariali nel 2001, al 57,2% padano va sommata la quota del gettito "romano" riferibile alle regioni settentrionali, arrivando al 59,5%.

Anche senza questa correzione, il saldo attivo del Nord (differenza fra quello che da sotto forma di tasse – contributi previdenziali esclusi – e quello che riceve) è di 93,4 miliardi. Il Centro attivo per 12,2 e il Sud passivo di 18,6 miliardi, nel senso che riceve più di quanto non

dia.

BILANCIO GLOBALE

Se si sommano questi dati con quelli della gestione previdenziale si arriva a un bilancio complessivo regionalizzato che vede le regioni padano-alpine arrivare a un saldo complessivo di 58,793 miliardi, contro un passivo di 4,266 per il Centro e di 54,171 per il Sud. L'attivo padano può diventare 65 con la quotaparte del dato laziale, e superare tranquillamente gli 80 se si considerano i "buchi neri" della statistica, il 32% delle entrate e il 16% delle uscite che non vengono inseriti nella regionalizzazione.

Cioè la Padania "regala" in solidarietà circa 80 miliardi allo Stato italiano ogni anno o - se si preferisce - fossero autonome, le regioni padane potrebbero disporre per le proprie necessità di altri 80 miliardi l'anno. Il dato è riferito al 2001: oggi è sicuramente molto superiore, sia in rapporto alla crescita dei numeri del bilancio statale, sia sulla base di un trend dimostrato dai numeri fra il 1980 e il 2001 che vedono le regioni settentrionali peggiorare lentamente e inesorabilmente il proprio rapporto del dare-avere.

Tutto questo ci porta ad alcune considerazioni finali, che si aggiungono alle solite sulla spequazione Nord-Sud e sul peso del mantenimento dello Stato che grava quasi completamente sulle spalle dei contribuenti padani.

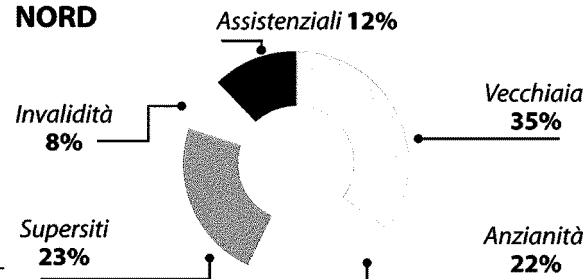
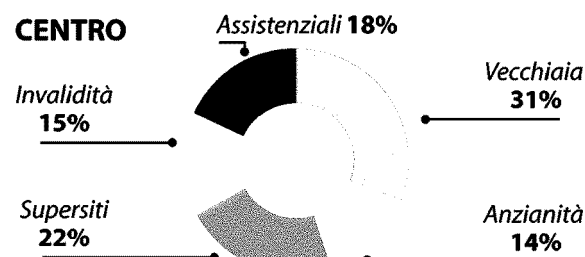
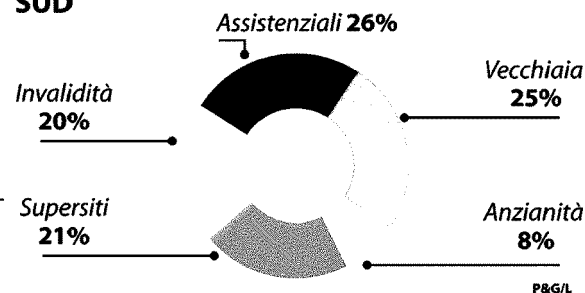
Nel 1980 il debito pubblico era di circa 118 miliardi e su di esso ancora non incideva la spesa previdenziale fuori controllo. Nel 2011 ha raggiunto i 1.898 miliardi, con un incremento di 1.780 miliardi, e cioè di circa 57 miliardi l'anno. Nel 2001 il passivo del Meridione è stato di 54,171 miliardi al netto degli interessi (altrimenti sarebbe stato 77,695), che può essere ipotizzato almeno attorno ai 60 applicando specularmente gli stessi correttivi già visti per il Nord. Quell'anno il debito pubblico era cresciuto di 58 miliardi. Non serve essere laureati alla Bocconi per associare immediatamente le due cose: il

debito pubblico è il risultato dell'arretratezza del Mezzogiorno e del suo mancato contributo al bilancio comune. Si trovano lì i famigliari (o i condomini) che prelevano soldi dal cassetto.

Infine serve ragionare sulla riluttanza - di cui si è detto in apertura - dello Stato a fornire i conti, a compilare un bilancio regionalizzato. Non si vuole fare conoscere quanto versano e quanto prelevano i famigliari per evitare che qualcuno di loro sia finalmente costretto a una condotta di vita più virtuosa? Si tengono nascosti i numeri, non si mostrano i dati regionalizzati per salvare l'armonia famigliare? Ma così è l'intera famiglia che va in malora. O forse è per patriottismo che non mostrano i conti. Hanno paura per l'unità. Fanno bene.

IL CONFRONTO

Pensioni Inps per area geografica e tipologia di prestazione. Anno 2003

NORD**CENTRO****SUD**

P&G/L

«Tasse e pensioni regionali: sperperiamo 30 miliardi»

L'ex sottosegretario al Welfare Brambilla: «Se tutti gli enti fossero autonomi al 75% potremmo dimezzare il debito pubblico in 30 anni senza patrimoniali»

TOBIA DE STEFANO

■ ■ ■ «Le faccio un esempio». Prego. «Se una multinazionale ha 20 sedi sparse per il mondo e ha dei problemi di bilancio mica si mette a fare dei tagli lineari... Va a vedersi i flussi di ogni singola unità in ogni singolo Paese e poi decide come agire...». Certo, non fa una grinza. «Bene, allora se lei mutua questo stesso concetto per l'azienda Italia farà fatica a spiegarci la mancanza di dati Regione per Regione. Se non partiamo da qui non ne usciamo».

A parlare è il professore Alberto Brambilla, ex consigliere d'amministrazione dell'Inps ed ex sottosegretario al Welfare, insomma uno che di sistema previdenziale se ne intende, l'unico che quando ha avuto responsabilità governative si è preso la briga di fare i conti federalisti. Si è messo a spulciare entrate e uscite su sanità, assistenza, previdenza e quant'altro dei venti enti locali nei quali è suddiviso il Belpaese e ne ha ricavato una proposta parecchio ambiziosa.

Professore cosa esce fuori dal suo studio?

«Una premessa: il rapporto è del 2005 e prende in considerazione i flussi pensionistici dal 1980 al 2004 e il bilancio complessivo del 2005. Bene, sia la Ragioneria generale dello Stato che Istat l'hanno passato ai "raggi x" e non hanno trovato nulla da eccepire, eppure è stato insabbiato».

Perché?

«Forse perché è ritenuto scomodo o perché non lancia nessun appello separatista e non usa i soliti luoghi comuni di "Roma ladrona". Dice una cosa molto semplice: se recuperiamo il gap tra il Nord e il Sud del Paese riusciamo a risolvere anche il problema del debito pubblico evitando le manovre lacrime e sangue che altrimenti ci aspettano e a far partire lo sviluppo. È una proposta di unità e non di divisione, di responsabilità e di verità anche nei confronti dei

tantissimi meridionali onesti ai quali vanno purtroppo solo le briciole dei trasferimenti statali».

Premessa importante, ma ora torniamo al tema. Cosa dice il suo studio?

«In sintesi: che nel 2001 il passivo (cioè il debito ndr) del Sud si attestava a 54,2 miliardi, quello del Centro a 4,2 mentre il bilancio del Nord sfiorava i 59 miliardi di attivo. Le faccio qualche esempio sulla previdenza che dà il polso della situazione...».

Prego...

«La Calabria per ogni 100 euro che incassa dagli enti previdenziali ne paga poco più di 25, la Sicilia poco più di 32, la Puglia 36, la Basilicata 41 e il Molise 40. Il concetto mi sembra chiaro».

Lo è. Ma se la situazione è così evidente perché Monti e la Fornero non sono intervenuti per metterci una pezza?

«La correggo. La Fornero non ha tenuto conto di questa situazione».

Perché?

«Il ministro non ha tenuto conto della situazione di squilibrio puntando tutto sull'eliminazione delle pensioni di anzianità, che però per il 75% sono al Nord, come quelle con 41 anni di servizio o più, che per il 90% sono sempre nel Settentrione. In pratica, ha penalizzato i lavoratori delle regioni che presentano saldi positivi mentre nelle regioni del Sud, dove c'era bisogno di risparmiare, la riforma non ha assolutamente inciso; come si fa a non considerare che fatto 100 il totale delle pensioni di anzianità nel Paese, in Calabria ce ne sono 0,4, in Sicilia 1,1 e in Lombardia 30,3. Inoltre la conoscenza dei dati che le elencavo prima rafforza la nascita di un'autocoscienza positiva in tutti i cittadini, anche in quelli meridionali, e ciò rappresenta il presupposto di qualsiasi azione di successo».

Poi c'è anche la questione dei contributi figurativi «regalati» a politici e sindacalisti...

«Dà fastidio certo, e se vogliamo essere sinceri solo i radicali le hanno tentate tutte per togliere questi assurdi privilegi; tuttavia parliamo di cifre modeste rispetto ai 200 miliardi di entrate e ai 250 di uscite del sistema previdenziale. Detto questo, i politici nella prossima legisla-



tura passeranno al contributivo e quindi non ne avranno più diritto e anche per i distacchi sindacali si sta procedendo a una razionalizzazione. Mi piacerebbe invece un'analisi più dettagliata sui 500 mila baby pensionati del pubblico impiego ai quali andrebbe applicata, per senso del pudore (hanno versato 20 anni di contributi e sono in pensione da 40) un minimo di contributo di solidarietà».

Ok, il chiaro è quadro. Ma la soluzione?

«Guardi, abbiamo fatto delle proiezioni e se tutte le regioni fossero autosufficienti al 75%, il 25% restante sarebbe assicurato da un fondo di solidarietà, l'Italia avrebbe un surplus di bilancio e quindi non dovrebbe più aumentare le tasse né fare manovre lacrime e sangue».

Entriamo nei dettagli...

«Nel concreto il mio progetto prevedeva di dare 8 anni di tempo alle regioni che stanno sotto la linea di autosufficienza quali Calabria, Sicilia, Campania ecc per raggiungere il 75% di autosufficienza. Oggi, per esempio,

la Calabria è al 51% e la Sicilia 56,9%. Otto anni mi sembra un

buon lasso temporale per mettere in moto processi virtuosi».

E poi cosa succederebbe?

«Tra otto anni l'avanzo annuo dello Stato sarebbe di 2 punti di Pil, pari a trenta miliardi di euro. In dieci anni, senza considerare i risparmi per gli interessi, potremmo abbattere il debito pubblico di 300 miliardi. In pratica in 30 anni lo dimezzeremmo, senza ricorrere a patrimoniali o ad altre nuove imposte. Mi ripeto: se il Sud non si sviluppa è l'intero Paese che va in declino, ma la mia idea non è di dividere l'Italia ma di unirla e di renderla più forte creando corresponsabilità che è la molla per qualsiasi impegno civico e per lo sviluppo».

È da anni che lei porta avanti questa battaglia eppure nessuno l'ha appoggiata...

«Peggio. Ogni volta che si discuteva su questi dati c'era sempre una scusa per non pubblicarli e per non discutere del progetto di autosufficienza al 75%; successe con il Consiglio di Vigilanza dell'Inps già nel 1995, poi nel comitato strategico per il federalismo nel 2005 in Regione Lombardia, dove sostenevano che questi dati erano troppo duri che non si potevano pubblicare e infine con la Lega che nonostante avesse i ministri competenti e Calderoli avesse costituito una commissione per il federalismo non li ha mai voluti vedere».

Allora insisto. Perché la Lega non l'ha seguita?

«Non lo so ma spero che con il nuovo corso anche questi dati possano tornare utili».

■ *Diamo 8 anni a Calabria, Sicilia ecc.*

per raggiungere il 75% di autosufficienza. Oggi sono al 51 e al 56,9% e 8 anni mi sembra un buon lasso temporale

BRAMBILLA/1

■ *Se recuperiamo il gap tra Nord e Sud riusciamo a risolvere anche il problema del debito evitando altre manovre lacrime e sangue. È una proposta di unità e non di divisione*

BRAMBILLA/2

Fini&C: politici con la doppia pensione

Onorevoli, senatori, europarlamentari, presidenti e consiglieri regionali, sindacalisti: gli eletti che si mettono in aspettativa versano un piccolo contributo dell'8% (fiscalmente deducibile) mentre lo Stato mette il rimanente. Risultato: due vitalizi a spese nostre

PARLAMENTARI E PROFESSIONI

Alla Camera



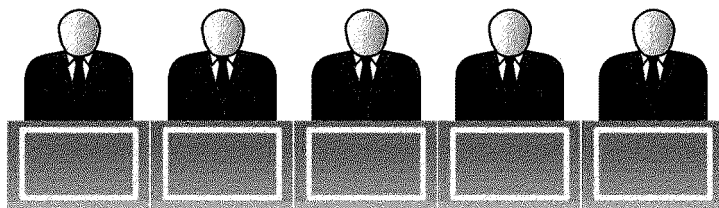
AVVOCATO
DIRIGENTE
IMPRENDITORE
GIORNALISTA
DOCENTE UNIVERSITARIO
ALTRO
FUNZIONARIO DI PARTITO
MEDICO
IMPIEGATO
CONSULENTE
INSEGNANTE
COMMERCIALISTA
RICERCATORE
ALTRA PROFESSIONE
INTELLETTUALE O SCIENTIFICA
AMMINISTRATORE LOCALE
INGEGNERE
SINDACALISTA O ESPONENTE
DI ASSOCIAZIONE
PUBBLICISTA
ARCHITETTO
MAGISTRATO

85 AMMINISTRATORE O MANAGER
81 AGENTE O RAPPRESENTANTE
74 MILITARE DI CARRIERA
63 OPERAIO
44 ARTIGIANO
43 ASSICURATORE
42 INDUSTRIALE
30 PROFESSIONISTA DELLO SPORT
29 TECNICO
22 ADDETTO ALLE PUBBLICHE
21 RELAZIONI
17 ARTISTA O PROFESSIONISTA
15 DELLO SPETTACOLO
14 ASSISTENTE SOCIALE
11 FARMACISTA
10 NOTAIO
10 PARAMEDICO
9 AGRICOLTORE
8 DELL'ORDINE E DI SICUREZZA
7 RAGIONIERE

Al Senato



51 DIRIGENTE
46 AVVOCATO
38 IMPRENDITORE
34 AMMINISTRATORE LOCALE
30 DOCENTE UNIVERSITARIO
30 INSEGNANTE
27 GIORNALISTA
23 MEDICO
19 PUBBLICISTA
16 CONSULENTE
16 FUNZIONARIO DI PARTITO
14 SINDACALISTA O ESPONENTE DI ASSOCIAZIONE
12 IMPIEGATO
10 INGEGNERE
10 MAGISTRATO
6 COMMERCIALISTA
5 ARCHITETTO
3 COMMERCIANTE
3 INDUSTRIALE
3 TECNICO
2 ALTRA PROFESSIONE INTELLETTUALE O SCIENTIFICA
2 FARMACISTA
2 MILITARE DI CARRIERA
2 NOTAIO
2 RICERCATORE
1 AMMINISTRATORE O MANAGER
1 ARTISTA O PROFESSIONISTA DELLO SPETTACOLO
1 ASSICURATORE
1 DIPLOMATICO
1 RAGIONIERE



AVVERTENZA: IL TOTALE DELLE PROFESSIONI SUPERA IL NUMERO COMPLESSIVO DEI PARLAMENTARI, CHE IN ALCUNI CASI NE ESERCITANO PIÙ D'UNA

P&G/L

ANTONIO CASTRO

È un po' la riserva indiana dei privilegi. Ovvero la pensione ottenuta senza muovere un dito, o meglio versando un modesto contributo (obbligatorio solo dal 1999 e comunque deducibile dalle tasse), e facendo scattare così la generosa contribuzione figurativa. E quindi una pensione di tutto rispetto pur non avendo messo piede al lavoro per decenni. Un beneficio di legge a cui potrebbero accedere dal presidente della Camera, Gianfranco Fini, fino all'ultimo dei parlamentari a patto che abbiano svolto in precedenza un periodo come lavoratore dipendente: giornalista, professore, militare, diplomatico, ecc.

Il ministro del Welfare Elsa Fornero, potrebbe affondare i denti in questo succulento boccone già a settembre. In fondo le basterebbe chiedere all'Inps (che da qualche

mese raggruppa conti e competenze di tutti gli ex istituti previdenziali pubblici), di sapere quanto spende l'Istituto (e quindi lo Stato) in contributi figurativi. Tutto si basa su una legge del 1970 (la 300, articolo 31 dello Statuto dei lavoratori), che prevede proprio la contribuzione figurativa per tutti i lavoratori in aspettativa per cariche elettive: sindacalisti, deputati, senatori, presidenti e consiglieri di Regione, europarlamentari.

Fino al 1999 bastava fare domanda e l'ente pensionistico di appartenenza era vincolato a versare l'intera contribuzione (pari al 30% dell'ultima retribuzione percepita), così da garantire all'eletto la pensione. Eredità di un Regio decreto (del 4 ottobre 1935, n. 1827) che intendeva garantire un mezzo di sostentamento ai non ricchi di famiglia.

Peccato che nel frattempo l'eletto, per esempio in Parlamen-

to ma anche in molti consigli regionali, maturasse anche il vitalizio. Insomma, uno strumento democratico già previsto dai Savoia nel frattempo è stato integrato, rimescolato e attrezzato per consentire ai signori deputati, consiglieri o sindacalisti di beneficiare di una signora doppia pensione.

Tutto bene se *lorsignori* provvedessero a pagarsela la pensione. Nel 1999 questo scandaletto di beneficio venne un po' rivisto, anche sull'onda dell'indignazione popolare. E all'eletto - per far scattare la contribuzione figurativa di oltre il 20% - venne chiesto un modesto contributo pari a meno del 9% della retribuzione che avrebbe preso se fosse rimasto al proprio posto di lavoro. Oggi qualsiasi lavoratore dipendente ha una ritenuta in busta paga dell'8%. I contributi pensionistici restanti (20%) li versa il datore di lavoro.



Per i signori eletti, invece, a provvedere al pagamento della quota del datore di lavoro provvede l'Istituto di previdenza. L'Inps per i dipendenti pubblici, l'Inpdap per gli altri. E poi l'Inpgi, l'Istituto di previdenza dei giornalisti italiani, che dalla privatizzazione in poi assolve tutti gli obblighi previdenziali come l'Inps, compreso quindi anche il versamento dei contributi figurativi.

Per riuscire a capire quanto costano alla "fiscaltà generale" le pensioni non lavorate dei nostri eletti (compresi anche i parlamentari europei) abbiamo girato sottosopra il bilancio di previsione dell'Inps. L'unica voce che sembra confacente è quella relativa a «Rivalsa verso le amministrazioni locali per quote di trattamento di quiescenza e di Tfr relative al personale dipendente che ricopre cariche elettive». Il costo stimato per il 2012 è di 9 milioni e mezzo. Mica poco.

Per evitare di essere additati come partigiani siamo andati a spulciare la categoria dei giornalisti. E per capire quanto costa ogni singolo deputato che abbia lavorato come dipendente siamo ricorsi al bilancio, ben più agile, dell'Inpgi. Considerando che in Parlamento siedono un centinaio di giornalisti (su mille parlamentari in tutto), la casistica è statisticamente significativa per orientarsi. La contribuzione figurativa per un giornalista che molla la poltrona in redazione dopo l'elezione, costa all'Istituto circa 20mila euro l'anno. Al deputato o al senatore tocca versare un contributo dell'8,69% sull'ultima retribuzione.

E visto che di giornalisti ce ne sono tanti (ma solo una trentina hanno chiesto di accedere al beneficio), il conto è presto fatto: all'Istituto privato dei giornalisti garantire una pensione figurativa ai "colleghi" che siedono in Parlamento o a Bruxelles, costa la bellezza di 600mila euro l'anno. Per ogni anno che il "collega" rimane eletto. Secondo calcoli prudenti fino al 2000 la spesa sostenuta per tutti gli eletti è stata pari a 5 miliardi di euro.

Di esempi eclatanti ce ne sono tanti: Massimo d'Alema (ex direttore dell'Unità), Walter Veltroni (anche lui al quotidiano fondato da Gramsci), ma anche l'attuale

presidente della Camera, Gianfranco Fini, che nel 1983 ha mollato la cadrega al Secolo d'Italia per il Parlamento. O ancora Italo Bocchino, portavoce di Fli., giornalista pure lui.

L'Inpgi, ovviamente, si guarda bene da far trapelare chi e quando ha fatto richiesta di accredito dei contributi figurativi, osservando alla virgola la legge sulla privacy. Tra parlamentari già pensionati, e colleghi con qualche scrupolo di coscienza, solo il 30% degli aventi diritto sembra aver richiesto l'accredito. Considerando che i predetti colleghi-onorevoli hanno mediamente quattro o cinque legislature alle spalle chiunque avesse fatto domanda di accredito avrebbe ottenuto dall'Istituto centinaia di migliaia di euro di contributi. Gratuitamente.

E fosse solo il regalino. A seconda dell'età anagrafica i colleghi giornalisti - ma con la stella parlamentare - andranno prima o poi in pensione. E visto che i contributi veri non ci sono, l'Istituto sarà così magnanimo da versargli un bell'assegno mensile. Tutto secondo legge, per carità. Però l'ultima riforma delle pensioni ha fatto un beffa a chi la pensione di giornalista se l'è sudata. Infatti da tre anni a questa parte - spiegano i pensionati infuriati - è scattato il blocco della perequazione, vale a dire l'adeguamento delle pensioni. Pochi spiccioli? Non proprio: mediamente ogni pensionato ci rimette mille/duemila euro netti l'anno, e scusate se son pochi.

Sacrosanto il diritto di mantenere una pensione per la vecchiaia. Una sola domanda: ma *lorsignori* deputati, senatori, consiglieri o europarlamentari, non potrebbero pagarsi i contributi? Con appannaggi da oltre 9mila euro netti al mese (quando non di più) versare il 29,97% di contributi non è un dramma. Tanto più che il contributo è fiscalmente deducibile. Almeno fino a quando il ministro dell'Economia Vittorio Grilli non metterà mano alla giungla dei benefici fiscali...

::: DA SAPERE

LA CONTRIBUZIONE

La contribuzione figurativa viene accreditata sulla base della retribuzione cui il lavoratore avrebbe avuto

diritto in base ai Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro. Rimangono tuttavia esclusi tutti quegli emolumenti che sono collegati alla effettiva prestazione lavorativa o condizionati da una determinata produttività.

GLI ONERI

L'accredito figurativo non comporta oneri per l'iscritto ad eccezione delle aspettative per cariche pubbliche elettive, dove il richiedente è tenuto a versare, a decorrere dal primo gennaio 2000, l'equivalente dei contributi pensionistici per la quota posta a suo carico corrispondente all'8,55 per cento (8,75 per cento per i soli dipendenti statali).

5%

La riduzione 2012 delle spese
per i consumi intermedi

PREVIDENZA PRIVATA

La spending review anche per le Casse

► pagina 18

Sui consumi intermedi 2012 per effetto della spending review

Per le Casse private risparmi forzosi del 5%

Francesca Milano
MILANO

La *spending review* per le Casse di previdenza private non è una novità: tante sono le misure imposte dal decreto legge 95/2012 sulla revisione della spesa pubblica, ma altrettanti sono i provvedimenti che, già negli anni scorsi, hanno imposto alle Casse una serie di obblighi.

Le ultime novità riguardano, *in primis*, la «riduzione della spesa per consumi intermedi»: il Dl 95/2012 impone una razionalizzazione delle spese a tutti gli enti inclusi nell'elenco Istat delle amministrazioni che rientrano nel conto economico consolidato. Tra essi ci sono anche gli enti previdenziali privati. «Per la prima volta, però, - commenta Andrea Camporese, presidente dell'Adepp, l'associazione degli enti previdenziali privati - i risparmi imposti non restano alle Casse ma vengono prelevati dallo Stato». Sui consumi intermedi, infatti, il decreto impone un risparmio del 5% per il 2012 e del 10% a partire dal 2013. Tali risparmi, però, finiranno nelle casse dello Stato, a mo' di tassa.

«Affronteremo il tema durante l'assemblea dell'Adepp del prossimo 6 settembre - annuncia Camporese - anche perché a nostro avviso ci sono criticità operative».

Una, per esempio, riguarda l'elenco dei consumi intermedi, «non facile da definire», secondo Camporese. Di sicuro rientrano in queste spese quelle per i telefoni, l'energia elettrica, le consulenze e alcune spese di amministrazione non legate al costo del personale, come gli approvvigionamenti.

Sempre in tema di approvvigionamenti, il decreto sulla *spending review* stabilisce che le Casse non possono stipulare contratti diversi da quelli messi a di-

sposizione dalla Consip per gli approvvigionamenti di gas, energia, combustibili da riscaldamento e telefoni (fissi e mobili). Ci sono, poi, misure che riguardano direttamente i dipendenti degli enti previdenziali privati: a loro si applica la riduzione del valore dei buoni pasto da 12 a 7 euro a partire dal 1° ottobre 2012. Le Casse dovranno, dal 2013, anche ridurre del 50% le spese per l'acquisto, il noleggio e la manutenzione dei veicoli.

Oltre a queste strette, la *spending review* prevede novità per le Casse anche in materia immobiliare: gli inquilini che vogliono comprare la casa dell'ente previdenziale in cui abitano avranno almeno 120 giorni per esercitare il diritto di prelazione sull'acquisto. Inoltre, gli enti potranno concedere sconti se a comprare saranno gli stessi inquilini.

Le manovre che hanno toccato le Casse non sono iniziate adesso: già nel 2010, con il decreto legge 78, il Governo Berlusconi aveva imposto il taglio degli stipendi per i dirigenti e il blocco degli automatismi di crescita del personale alle pubbliche amministrazioni e agli enti inseriti nell'elenco Istat. In particolare, il taglio (in vigore fino al 31 dicembre 2013) prevede una riduzione del 5% per la parte dello stipendio eccedente i 90mila euro e del 10% per la parte eccedente i 150mila euro.

Nel 2011, invece, con il decreto legge 98 si stabiliva che l'esclusione dalla disciplina degli appalti di associazioni e fondazioni non si estende ai casi in cui è prevista contribuzione obbligatoria a carico degli iscritti. In sostanza, dunque, anche le Casse previdenziali sono soggette alle disposizioni del Codice dei contratti pubblici, il che ha significato per gli enti previ-

denziali la necessità di dotarsi di strutture ad hoc che pesano economicamente sul bilancio di questi enti.

La maggior parte di queste misure impattano sulle Casse in virtù del loro inserimento nell'elenco Istat. Inserimento che, però, è stato bocciato due volte dal Tar nel 2008 e nel 2011. «Più volte - spiega Camporese - abbiamo tentato un dialogo con il Governo. Abbiamo anche chiesto di creare un subelenco per le Casse, per includere gli enti ai fini statistici ma per evitare l'equiparazione tra noi e le pubbliche amministrazioni».

Adesso si attende l'udienza del Consiglio di Stato fissata per il 30 ottobre.

francesca.milano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «dieta»

01 | CONSUMI

La *spending review* prevede la riduzione delle spese per consumi intermedi del 5% per il 2012 e del 10% a partire dal 2013. I risparmi, calcolati sulle spese del 2010, vanno versati allo Stato

02 | BUONI PASTO

I dipendenti delle Casse previdenziali private sono soggetti alla riduzione del valore dei buoni pasto, che non può essere superiore a 7 euro

03 | CONTRATTI

Le Casse non possono stipulare contratti diversi da quelli messi a disposizione da Consip per gli approvvigionamenti di energia, gas, telefoni

04 | IMMOBILI

Previsti sconti se a comprare gli immobili delle Casse sono gli inquilini, che hanno più tempo per esercitare il diritto di prelazione

